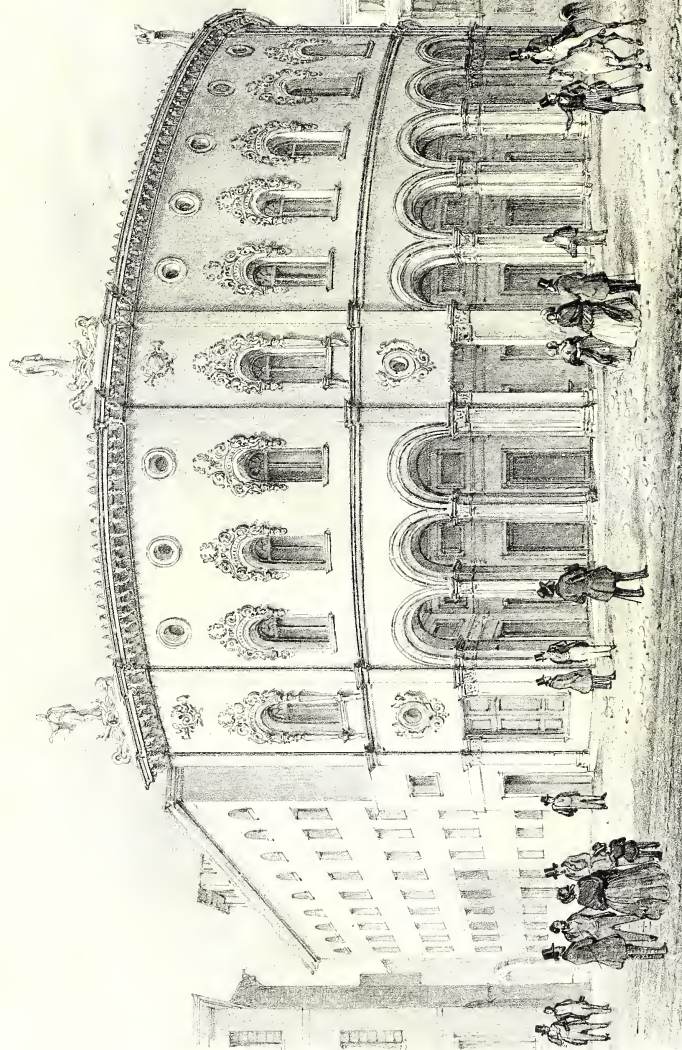


IL TEATRO DI PADOVA



Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute



IL TEATRO DI PADOVA

RIEDIFICATO DALL'ARCHITETTO

GIUSEPPE JAPELLI

con illustrazioni e VI litografie

TIP. CRESCINI

D I S E G N I

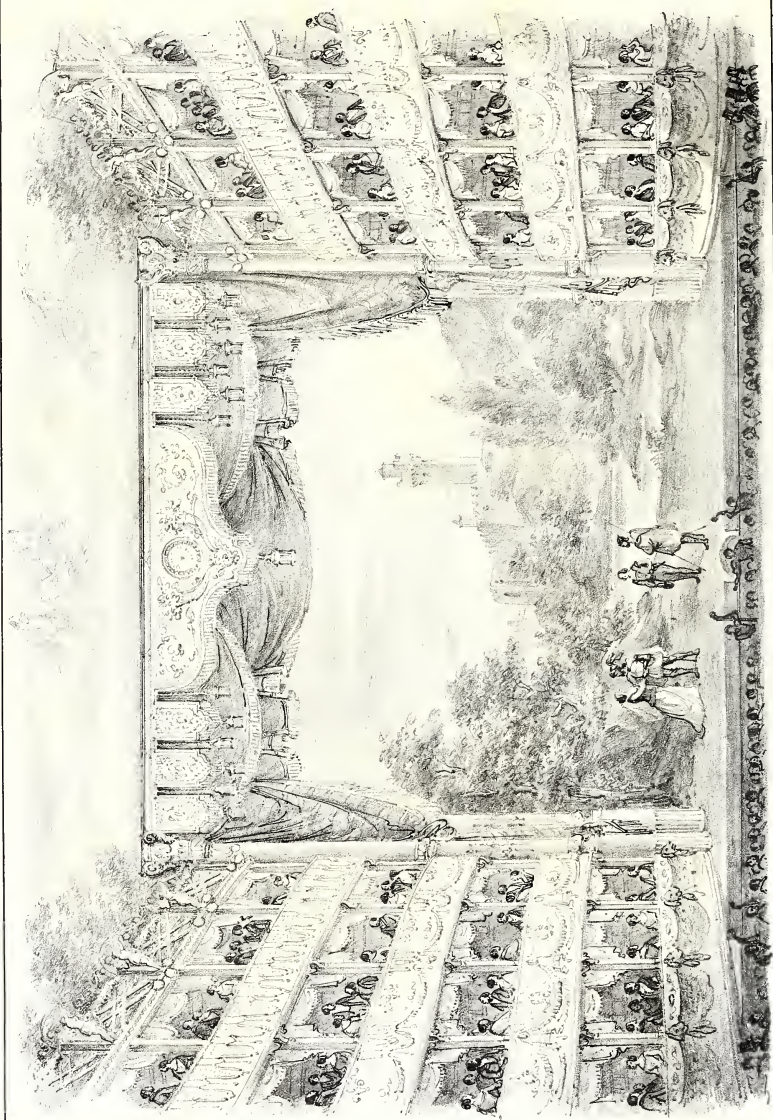
1. Architettura esterna disegnata dal sig. MORO.
2. Interno del Teatro - SUDD.
3. Soffitto, rappresentante le ORE, dipinto a fresco dal cav. PAOLETTI, segnato dal sig. G. F. LOCATELLO.
4. Sipario, rappresentante la FESTA DEI FIORI dipinto dal signor GAZZOTTO, disegnato dal sig. MARCOVICH.
5. Cenografia del pian-terreno, disegno del sig. FABRIS.
6. Idem del primo piano - SUDD.

ILLUSTRAZIONI

1. Descrizione del teatro e luoghi adiacenti - ANTONIO BERTI.
2. Ode all'Ingegnere G. JAPELLI - FRANCESCO DALL'ONGARO.
3. Descrizione del soffitto - JACOPO CABIANCA.
4. Canzone al cav. PAOLETTI - FEDERICO SEISMIT.
5. Descrizione del Sipario - GUGLIELMO STEFANI.

Editori

J. CRESCINI - G. STEFANI



T E A T R O



L'architecture est comme la poesie et la musique un art de creation, de sentiment et de choix où chaque idée de l'artiste vient prendre un corps et se peindre dans la forme que prennent les divers matériaux arrangés avec l'ordre ou la pompe qu'il leur prescrit afin de nous étonner par un magique ensemble.

LEGRAND

Da quel giorno in cui le ortiche e le edere crebbero fra gli abbandonati monumenti della romana grandezza, non fuvvi certo altro tempo quanto il presente in cui il teatro giungesse ad un più elevato grado d'importanza sociale. Sia che il naturale progredimento delle cose abbia resa così gigantesca codesta istituzione benefica e maravigliosa dei padri nostri, sia che ravvivato in essa un mezzo potente di educazione, gli uomini intenti a diffonderla per ogni via si sieno giovati di questa come della più facile e pronta, sia che tolto ogni altro esercizio della parola, spezzati quei vincoli che legavano in più modi l'individuo alle moltitudini abbiano i forti ingegni posto ogni amore in quest'ultimo, donde è ancora ad essi concesso di fortemente commuovere ed insegnare, sia, com'è più ragionevole, che abbia operato il concorso simultaneo di tutte codeste cause, fatto stà che il teatro divenuto uno dei primi e più sentiti bisogni dell'epoca nostra, va non solo elevandosi in dignità, ma allarga siffattamente i proprii confini, che non v'è oggidì in Italia paesello, cui sorrida un po' l'agiatezza, e dove sieno socievoli gli animi e alquanto raccolte le case, il quale non ispenda grosse somme a restaurare le antiche povere sale destinate a tal uopo o non ne innalzi di nuove ed eleganti quasi a solenne tempio dell'arte.

Che se questo avviene nelle piccole terre e perfino in qualche borgatella ignorata, non è a dirsi quanto sollecite in tale bisogna si mostrino le grandi città, e con quanta profusione di mezzi si cerchi di raggiungere l'ambito

scopo, che maggiore non se ne adoperò nei secoli addietro per elevare stupende cattedrali al Signore e sentuosi monumenti ai grandi uomini. Non v'ha alcuna delle città, che ingemmano la corona all'Italia, la quale non vada altera di nuovi o di restaurati teatri, in cui l'architettura, la pittura e le arti ornamentali andarono a gara per raccogliere insieme e far mostra delle loro più ricche, più eleganti e più ingegnose invenzioni. Nè certo in tal nobile gara poteva esser ultima Padova, ella che, se altro non fosse, potrebbe nel suo Albertino Mussato additare il primo e non ignobile restauratore dell'arte drammatica. E perchè l'opera fosse degna di lei e sostenesse il paragone delle più celebrate d'Italia decretò che non si badasse a spesa e ne affidò l'arduo incarico all'architetto Japelli.

Chi non conosce il Japelli? Ingegnor fecondamente creatore, ardito ma non audace, libero ma non licenzioso, originale per potenza d'intelletto non per libidine di novità, egli aveva già abbellita la patria sua d'altri monumenti per altezza di concepimento e per eccellenza di esecuzione singolarissimi, fra' quali basta solo accennare ad elogio l'unico Caffè Pedroechi. Ed era ben giusto che quella mente stessa, la quale aveva immaginato ed eretto l'uno desse mano anche alla restaurazione dell'altro, e così fosse per essa incominciato e compiuto quel cerchio entro cui si ravvolge e si sviluppa la vita sociale del secolo decimono-

no, il Caffè ed il Teatro.

Di questo monumento, condotto a termine con mirabile alacrità e diligenza, io intendo esservi più presto descrittore che critico od apologista. Le apologie non mancheranno, come non mancheranno le critiche e peggio; ch'egli si è destino d'ogni opera grande ed originale il trovare ammiratori fanatici e petulanti censori. Chi cammina sicuro sulle orme proprie e sdegnoso d'ogni imitazione servile cerca le ragioni dell'opera sua non nelle arbitrarie leggi dei critici, non nelle volgari forme consacrate dall'uso, ma nelle eterne norme della bellezza e nel pieno sviluppo di quella idea che gli serve di base, è sicuro di combattere contro molti pregiudizii e di destare molte male passioni. Le leggi e le consuetudini, se sono spesso d'impaccio alla mente creatrice, sono anche di freno alla penna od alla lingua dei critici, sicchè sotto l'usbergo di esse è perdonata a taluno la mediocrità mentre fuori di esse non è dato impunemente esser grandi.

Tengo per fermo che gli apologisti e i censori incominceranno a battere per la facciata e termineranno per il palco scenico. Ad alcuni, per esempio, non sa grado quel quadrante in cui la facciata si stende; e forse la disapprovazione loro non trae altra origine che dal non trovare in essa quelle eterne colonne doriche, quell'inevitabile portico, que' finestroni, quel timpano che

ti fanno scambiare un teatro, quando col palazzo di Scauro e quando con un tempio di Giove. Pure, lasciata da canto l'irregolarità dell'area su cui l'edifizio doveva elevarsi, egli mi sembra che se l'esterne forme hanno a rivelare sapientemente l'uso a cui un edificio vien destinato, nulla meglio giovasse a conseguire l'intento quanto quella prescelta dall'Japelli, siccome corrispondente all'interna, tutta propria a quel genere di edifici e consacrata dai solenni usi dell'antichità, per la quale il teatro era così importante cosa che ne aveva fatto un appendice del tempio. E difatti nello scorgere quell'imponente edificio che svolgesi a curva sulla piazzetta dei Forzatè, chi non è tratto irresistibilmente a ravvisarvi un teatro? Può desso andare confuso coi magnatizii palagi nei quali il bisogno delle interne agiatezze impone l'uso delle linee dritte, o coll'abside delle chiese cristiane in cui nulla troverebbesi di simigliante, se ne toglie la curva?

Lo stile seguito in esso dall'architetto s'avvicina a quello del risorgimento, cioè a dire a quell'architettura che nata in un tempo in cui i padri nostri, abbastanza grandi per sè senza aver uopo di magnificarsi per le loro origini greche o romane, immaginarono uno stile tutto proprio di loro il quale, congiungendo la grandezza e la severità dell'arte romana alla leggerezza ed alla eleganza di quella portata e diffusa fra noi dai settentrionali corrispondeva maggiormente alle consuetudini delle nuove generazioni e ritraeva di quello spirito ardito ed avventuroso, che spingeva gl'italiani a varcare le solitudini vaste dell'Asia e i procellosi flutti dell'Atlantico in cerca di nuovi mondi e di favolose nazioni.

La facciata portata da undici archi separati da quattro *avancorpi* offre un comodo portico agli accorrenti ed apre nel piano nobile quindici finestroni arcuati; i quattro sugli *avancorpi* fiancheggiati da erme, e tutti intorno all'arco decorati da fantastico ornamento che le illusioni teatrali rammenta. Ogni *avancorpo*, sormontato da un ricco *acroterio*, serve di base alle statue dei quattro maggiori poeti: nel rimanente l'edifizio è coronato da *antefisse* che legano un *acroterio* coll'altro.

Ned è a credere che l'architetto s'appigliasse per andazzo allo stile del risorgimento, e per solo amore di novità dispettasse le grandiose forme dell'architettura romana. Egli lo preseelse, perchè le costruzioni di quell'età in cui fioriva si confanno ancora più che ogni altro ai bisogni della generazione nostra paurosa d'ogni inclemenza di cielo e quindi abborrente da un'architettura aperta ai venti ed al sole; perchè il difetto dell'area, non concedendo il pieno svolgimento della esterna curva, ma bensì d'un sol tratto quella breve sezione coperta della grandiosa veste romana, avrebbe offerto similitudine di un pigmeo

sotto le spoglie di Alcide, e perchè finalmente all'esterna magnificenza avrebbe dovuto corrispondere l'interna, la quale nei teatri romani era sì grande che noi non solo non avremmo la potenza di erigere, ma neppure il coraggio di sedersi spettatori (1).

Per quattro accessi si entra nell'atrio; uno minore, dove trovasi chi vende e chi riceve i biglietti; tre maggiori che si aprono alla folla impetuosa quando gli spettacoli son terminati. L'atrio, veramente magnifico, è un vasto quadrilatero d'ordine ionico ricordante le grandiose sale del Serlio; quattro colonne sopportano gli architravi del soffitto compartito in nove cassettoni adorni d'intagli dorati. Dall'atrio, per una breve e maestosa gradinata, si passa alla platea, alle scale che conducono ai vari ordini dei palchetti: per altra parte si ascende al loggione. Adiacenti all'atrio sono le stanze dell'amministrazione (camerino) il caffè, la trattoria ed il corpo di guardia.

Ma enumerare e descrivere tutti gl'infiniti luoghi componenti un teatro e mostrarne il sottile accorgimento con cui furono costruiti, acciocchè conseguissero nel miglior modo possibile lo scopo cui sono destinati, è impresa non solo lunga e noiosa, ma sto per dir, disperata! Imperciocchè è necessario rammentarsi un teatro venire costituito da due parti collegate bensì fra loro, ma l'una dall'altra distinte; la prima servire agli spettatori e comprendere gli accessi, la vendita dei biglietti, le stanze dell'amministrazione, l'atrio, la sala teatrale, il caffè, il corpo di guardia e il casino; la seconda essere riserbata allo spettacolo e contenere il palco scenico, l'orchestra, i camerini dei cantanti, dei mimi e dei danzatori, la sartoria, la sala per dipingere le scene, le stanze per gl'illuminatori, i magazzini, l'accesso per i cavalli alla scena, tutti que' numerosi artifizi che formano la soffitta del palco scenico ed un sito per collocare all'occorrenza quegli operai che nella confezione delle macchine teatrali tornassero necessari.

Ora questi luoghi sono di così varia forma e grandezza, posti in piani così diversi, quando nudi e quando riccamente adornati, quando isolati e quando in varii modi fra loro comunicanti che riesce più facile formarsene un'idea esatta coll'aiuto della icnografia, che non colla più lunga cicalata che io farvi potessi. Però chi percorre spassionatamente tutto quel labirinto di anditi, di stanze e di sale componenti il vasto edificio, chi ne esamina il nesso loro, la varia e pur armonica corrispondenza s'accorge di leggeri come stesse ben fitto nella mente dell'architetto quel principio, che un edificio debba anzi tutto

(1) Le spoglie del teatro edificato e poco tempo dopo disfatto da Scauro furono portate ad ornare il suo palazzo in Roma e la sua villa a Tuscoli; ed essendosi quest'ultima più tardi abbruciata il danno fu stimato a cento milioni di sesterzii. S'argomenti da questo la magnificenza prodigiosa di quell'edificio.

servire all'uso cui lo destina chi ne volle l'innalzamento; e quindi la forma essere una conseguenza necessaria dell'uso indipendente dalla volontà dell'artista, cui non resta altro che il dovere di farlo solido e la speranza di rinvenire nella distribuzione delle parti e nella decorazione un mezzo di destare negli spettatori quelle sensazioni ch'egli si è prefisso di produrre.

E vaglia il vero, lasciate anche da canto le parti accessorie all'atrio e quelle componenti il casino meno importanti per il buon andamento dello spettacolo, basta a convincersene il gittare un rapido sguardo agli accessori del palco scenico. Tutto è colà ordine sapiente; quella innumerevole turba di cantanti, di mimi, di danzatori, di comparse richieste dalle opere serie e dai balli trovano separate e comode stanze disposte in tre piani intorno ad una sala poligona dai quali o si portano sul palco scenico, o vi ascendono o vi discendono per ampie scale ad ogni minimo cenno che faccia loro il direttore degli spettacoli. Ed ecco tolta per sempre quella indescrivibile confusione, quello urtarsi a vicenda, quel perpetuo andirivieni, quelle grida incomposte superanti spesso il procelloso strepito dell'orchestra, colle quali altra volta doveasi appellare sulla scena o mandar fuori le numerose schiere dei ballerini e delle comparse, e che nell'ora del ballo facevano di quella parte del palco scenico tolta agli sguardi dello spettatore una vera bolgia di Dante. Oggidi l'ampiezza degli accessi e delle scale, le molte e separate stanze, la loro distribuzione intorno ad una sala comune permettono che il palco scenico resti costantemente sgombro e che il direttore immobile nel suo posto chiami cui tocca senza confusione e senza fatica.

Dove però la novità dell'invenzione si congiunge alla ricchezza e all'eleganza delle decorazioni egli si è nella sala teatrale. Fino ad ora le sale teatrali erano più o meno vaste, più o meno ricche ed eleganti, ma nessuna idea poetica le avvivava: vedevi un recinto chiuso da qualche centinaio di cellette sovrapposte le une alle altre; specie di alveare di umane creature raccolte colà a suggerire i fiori dell'italiana poesia o ad inebbriarsi al suono degli italiani concenti. L'architetto non potendo risuscitare le magnifiche gradinate e le loggie de' teatri romani, perchè contrarie alle nostre abitudini, intese di rappresentare con questa sala il congiungimento della natura coll'arte. È figurato dunque che un'impalcatura di legno eretta sul contorno d'una gran cetra si elevi in un praticello aperto nel centro di un antico bosco di cedri. Cinque solai ne dividono tutta l'altezza; quattro de' quali formano altrettante gallerie divise in palchetti; l'ultimo sostiene una terrazza cinta da una balaustrata d'argento che lascia vedere le cime del bosco coronante il pratello. Il soffitto, che vi verrà un po' più innanzi egregiamente descritto, non è che il firmamento

illuminato dalla prima luce del sole. I parapetti dei palchetti sono ornati per guisa che quanto più ascendi collo sguardo, tanto più l'ornamento diventa leggero, per cui mentre l'inferiore è coperto da pelli di tigre ricordanti le antiche feste sacre a Bacco, gli altri tre sono rivestiti di bianchi pallii ricamati e frangiati in oro, ma ne' quali la ricchezza delle pieghe stà in ragione inversa dell'altezza dove sono disposti. L'ultimo, ch'è la terrazza, ha nella parte superiore come una cintura di fiori, ed attraverso la balaustrata che gli serve di parapetto si scorge il fogliame dei cedri. Le aste tutte dell'impalcatura sono sormontate da una cariatidina, la quale ad ali aperte e a braccia protese sostiene una fiamma. Sul dinanzi finalmente del pittoresco recinto sorge un elegante padiglione sostenuto da lunghe aste dorate chiuso, da binata cortina e fregiato in fronte da ricca lombarda, il quale aprendosi, scopre la scena agli spettatori.

L'interno dei palchetti corrisponde all'esterna magnificenza e serve ad accrescere l'incantesimo di quel luogo, imperciocchè coperto ad ambe le pareti di specchi riproduce dall'una parte il gran padiglione che serve di scena, e dall'altra la graziosa curva della sala teatrale. Chi dunque inoltra il piè nel recinto al vedersi quel firmamento steso sovra la testa, quelle cime degli alberi portanti aurei cedri, e fra' quali diresti che freme ancora l'aria notturna, quel padiglione chiuso da misteriosa cortina, que' palchetti che rimandano in mille modi la luce e sul dinanzi de' quali stanno in leggiadra mostra i fiori della femminile bellezza, e tutto questo nuotante in mezzo alla luce del gas limpida e splendente come quella del sole, crede per certo di essere entrato in alcuni di que' maravigliosi paesi descritti dall'araba fantasia, e che ne' quieti sonni d'una notte autunnale abbiamo forse le tante volte sognato.

Eccovi come meglio potei offerta una pallida idea di questo edificio che sta per dischiudersi alle celesti note della Barbieri Nini e alla muta eloquenza dei movimenti dell'Elssler. Ognuno può far saggio dell'impressione, che sta per ricevere e darne libero ed opposto giudizio; chè la libertà della critica dee procedere di pari passo con quella della creazione. Chi delle due più feconda giudicherà l'avvenire; intanto qualunque ne sia il giudizio che verrà pronunciato sull'armonia dell'insieme e sulla bellezza delle varie parti nessuno certo sarà per negare che la società proprietaria col conservare al restaurato teatro l'antico nome di *nuovo*, abbia inteso, se non altro, di rendere omaggio all'immaginazione del Japelli.

A. BERTI

A G. JAPELLI

O D E

Mentre il tuo nome imprimi,
Mirabile Japelli,
Nell'opere sublimi
Onde la patria abbelli,
Chiaro così, che mai
Dimenticato andrai;

Odo uno stuol che grida
Guardando al novo stile;
“ Qual arte ti fu guida,
O novator ostile?
È greco od è romano
Questo tuo circo strano?

Perchè sprezzar le norme
Onde a Corinto e a Roma
Sorgeano in varie forme,
Che ognun conosce e noma,
Archì, teatri e templi,
Unici all'arte esempi?

O se le classich'arti
Pospor ti piacque, almeno
Dovevano ispirarti
L'Elba, il Danubio, il Reno;
Ma tu del par spregiasti
Prischi e moderni fasti! „

Così a compasso e a sesta
Solo in garrir valente
Giudica la molesta
Turba che il bel non sente,
Com'uom che sordo sia
E imprechi all'armonia.

O de' pedanti antica
E rinascente razza,
Sempre al ben far nemica,
Sempre servile e pazza,
Gracchia a tua posta - Il bello
Non cerca il tuo suggello.

Potean Rossini e Dante
Svegliar accordi ignoti,
Leggi ignorate avante
Scoprire a' lor nepoti,
E l'altre arti non ponno
Romper l'eterno sonno?

Non solo in tele e in carte

La Poësia dimora;

Prima regnò nell'arte

Che edifica e decora,

E indarno i voli suoi

Tarpar vorreste voi.

Tempo è che sorga alfine

Chi innalzi circhi e case

Non pur colle ruine

Delle città già rase,

Ma come il vate ai carmi

Dia nuovo stile ai marmi.

Non ai greci e ai romani,

Non agli egizii, ai persi,

Non agl' Iddii pagani

Consacri templi e versi,

Ma al vero Iddio, ma ai nostri

Usi si pieghi e prostri.

Col tempo che procede

In sua fatal carriera

Noi pur costumi e fede

Mutammo, e meno altera,

Ma di sue glorie bella,

Sorge l'età novella.

Osa, Japelli, e trova
Col creatore ingegno
Alla progenie nova
Un monumento degno,
E te plaudente e lieta
Saluterà poeta!

F. DALL'ONGARO



SOFFITTO



Le meraviglie, che l'Architetto seppe condurre ad insperata realtà in tutto questo teatro, doveano ricevere come il suggello dagli splendidi ornamenti della soffitta. Onde Japelli, stabilito che quella da immaginose figure fosse abbellita, più che molto doveva guardare alla scelta del pittore. Fra due artisti ciecamente obbedienti al passato e dannatori d'ogni novità, spontaneo l'accordo; perchè invece di creare copiano amendue: ma con quel bravo innovatore altra è la faccenda: gli bisogna un pittore che legga nelle altezze della sua mente e si accenda all'istessa scintilla.

Scelse il cavaliere Paoletti: valentissimo, fra i pochi, nelle pitture a buon fresco: maestro nella composizione, animato nel disegno, sicuro nell'effetto, e di certe moderne idee seguace così da non isdegnare le ridenti fatisie che formarono le delizie de' padri nostri e che tutte non passeranno: - era possibile che si distruggessero le vecchie credenze, ma non i simboli del piacere ch'esse informavano.

Paoletti conobbe che seguitando le peste comuni e' sarebbe venuto in discordia a lui che le artistiche bellezze di molti secoli avea fuse in questo teatro, e ci avea dato uno stile che non può chiamarsi dal nome di alcuna scuola e che pure riesciva ad effetto solenne. — Con rara felicità mise in atto un pensiero folleggiante di gioventù, di grazie, di seduzioni, come i balli, i canti e le cento bellezze cui vedea destinata la Sala.

Finse *Amore*, intendimento universale, che spiegati i vanni variopinti sostiene delle mani un magico cerchio. Non è il bambinello dagli occhi bendati, dalle frecceuole e dal turcassetto: è frescoccio e baldo, quale fuggiva alle braccia della troppo curiosa sua Psiche.

Dodici *Ore* - alcune d'intorno, alcune dentro quel cerchio - danzano in giro: rappresentano la vita della donna, anima del piacere. — E se il molto che ne resta del mal seme di Adamo fa sì che, nulla ostante a tanti buoni consigli, l'occhio affascinato corra dietro alla bellezza della donna che, specialmente ne' teatri, brilla quasi regina e trionfatrice - ben fece il Paoletti a prendere argomento da lei, e sotto la facile allegoria ricordarle il suo impero fugace e passeggero. Così ella, anzi tutto, faccia tesoro di belle virtù, ed ai caduchi fiori dell'avvenenza altri ne intrecci, cui gli anni e le passioni non facciano offesa.

Eccola la primogenita. Una nube molle e trasparente fa sgabello al corpicino non ancora avvezzo a movimento. La innocente si gioconda di una letizia infantile: le sue chiome, più bionde e lucenti dell'ambra, scorrono senza arte disciolte; gli occhi le ridono nella tranquilla serenità del cielo, e cilestro è pure il breve lino, che vela le membra sì candide da disgradarne quei fiori di giglio che in mistica catena passano alle mani dell'*Ora* compagna. — E questa, appena ragazzetta, come si dirizza vispa ed altera! Il contorno del collo viene graziosamente allargandosi nelle morbide linee del seno, e nel rotondeggiare de' fianchi succinti da un roseo manto, che in larghe pieghe discende a coprire il resto della persona. Chi le apprese l'aria del volto? chi diede misura al suo portamento e all'adergere delle braccia? — Se non che il naturale garbo di lei è divenuto grazia nella terza sorella, che si leva a rapidi voli: le sue vesti, dipinte ne' più delicati colori dell'iride, giovano alla sveltezza come ali alle colombe. Ella poggia, poggia alto, e le aure diresti portatrici beate della nuova peregrina. — Intanto il filo che stringe le leggiadre danzatrici ha mutato di fiori: al pudico giglio succede l'ardente boccia della rosa, e questa vie vie dischiude i calici profumati. — Un'avvenente fanciulla, nei quindici anni, prima di ogni altra se ne guernisce: in lei le gioie puerili e semplicette cessero a nuove eure. Avvisa che agli ingenui vezzi della natura crescano splendore un velo arabescato, una fantastica ciarpa delle Indie: a quelle vesti, a quelle adornezze sospira. — Ma perchè si agita l'altra *Ora*, abbandonate le tranquille movenze? Quale arcano senso ha provato, quale misteriosa armonia le parve meglio soave che il mormorio de' ruscelli e il bacio dei zeffiri? Più non ha pensiero degli abiti sfoggiati, nè de' suoi fiori e delle sue tortorelle. È melanconica, e ne ignora il perchè: quando un bisogno di piangere, quando pallida in volto, e poi riaccendosi tutta. Forse ne' sogni interrotti travede un'ombra, cui non sa dare nè nome nè forma: e pur sente che non può starsi senza possedere la cara incognita; e in cerca di questa, colle braccia stese, ed i gesti e gli occhi incitati da impaziente desiderio, si slancia. — Un altro passo: la se-

sta compagna si trova presso il magico cerchio. Non è più di lei l'arrestarsi: del pari che la calamita fa dell'acciaro, così l'amorosa sfera, in cui ell'è penetrata, l'attira, la solleva e via la trasporta.

Dentro la vagheggiata cerchia intrecciano carole quattro *Ore*. — Il pudore, che combattendo s'invola, diffonde un'animata vergogna per le guancie di lei ch'entra la prima: la quale tra modesta e vogliosa raccoglie al seno i candidi lini, e fa delle mani impeto contro del cuore, che nell'insolito piacere batte come a sortire del petto. Il suo manto s'incolora di quel verde simpatico, che la calda fantasia le pinga in tutto l'avvenire: inesperta! credere alla fede dell'amore, alla stabilità di un piacere? — Oh quanta fiamma nella sua vicina, quanta lusinga nel languore del volto, nello sguardo passionato, nella irrequieta persona! Brama sino all'ultima goccia del calice della voluttà: incoronarsi delle rose aperte, e innanzi che appassiscano (come in caratteri misteriosi è scritto intorno al cerchio di Amore) coglierle tutte e inebbriarsi della loro fragranza. — La sorella che le viene dallato vive d'altri affetti: ambiziosa della sua venustà, più che ogni altra cosa vuole parere. Così peritosa consulta il fido specchio, e gli chiede in qual modo il velo leggiadramente si avvolga alla slanciata figura, e qual arte doni splendore alle sopracciglia o meglio spanda l'onda delle chiome sugli alabastri del seno. — Or vedi quella ch'è presso ad uscire del cerchio diletto? il raggio della bellezza vicino al tramonto getta una cupa luce: la non sazia donna vorrebbe pure ingannarsi: vorrebbe che le carezze non intiepidissero, che le gioie non mai avessero fine. Tinte nella viola le sue vesti sono tristi come il sospetto che la cruccia. Quanta invidia in que' neri occhi spalancati, che alle più fortunate tenterebbero rapire una nuova ora di amore! Quanta ira in quella mano che in violento sforzo rattiene, come seattro che scappa, il velo ah! predato dai venti!

Ma i fiori, che olezzarono il mattino, declinano a sera; nè per calore di sole o per ristoro di rugiade rinverdiranno: passato l'estate, i temperati autunni non rinnovellano i zaffiri e i rubini alle ali delle farfalle. Così la giovinezza e l'amore falliscono alle belle uscite del cerchio: le rose scomparvero: gli obliosi papaveri incoronano le due *Ore*, ultime delle dodici: l'una, tuttavia pomposa di vesti, solleva dolorosamente il viso a cercare nelle immagini del passato una sospirata ricordanza; l'altra invece dispettosa e superba volta le spalle, e somigliante a mattutina visione nel suo grigio manto sfuma e dispare.

Sui lembi del gran quadro *Espero* e l'*Armonia*. — Questa fra le nubi regolatrice delle carole: maestosa la persona; ampio il paludamento; la testa coronata di alloro; l'ispirato sguardo diritto al cielo; la mano sulle corde della lira. *Espero*, stella del mattino, ravvolta in larghissimo pallio, irrorata di fe-

condatrici rugiade i circostanti giardini, l'eterno verde, e le frutta dorate. — Un magnifico raggio di sole corre sulla festevole scena.

Nessuna parola è tanto da rendere il potente prestigio del poeta pittore. La idea semplice, fervida: diverse, spontanee ad esseri eterei, le movenze delle figure: nè manierismo, nè scorci, e pur questi arditi e vigorosi: nè la scienza del nudo ambiziosa di superate difficoltà, ma sempre scelta e verissima. Le pieghe grandiose, il disegno corretto, consciencioso, giovato da appositi studii, non da antiche reminiscenze, e nei contorni schivo non meno da tagliente secchezza che da indeterminata mollezza. Fa più splendidi questi pregi dell'arte un chiaro-scuro armonioso, naturale, un colorito limpido, vaghissimo: il sangue corre sotto quelle carni fresche di un roseo che incanta: i labbri, gli occhi, le pòse mostrano la vita dell'anima. Il tipo di quei volti nè licenzioso, nè ideale: onde la memoria dei riguardanti si consola a trovare immagini conosciute e gentilmente dilette.

Così Paoletti, che nel Coro di Santa Maria Formosa toccò alla severa altezza della Pittura cristiana, e nei vastissimi a freschi della nuova Basilica di San Paolo risponderà degnamente al Pontefice cui il mondo s'inchina, in questa Sala ha saputo lasciare un'altra testimonianza del versatile ingegno, e coronato di rose celebrare la bellezza e l'impero d'amore. — E così noi dobbiamo aver fede nell'arte: nell'arte che, libera espressione del pensiero, muta forme ed ispirazioni a seconda di questo, e francata dalla servile imitazione obbedisce come eco fedele alla voce che la desta. Stringerla fra certi limiti, renderla *eccezionale*, è un farla monotona, è un vestirla di panni che alla fin fine diventano noiosi. I nostri tempi hanno fama di tolleranza: oh questa cara virtù io la invoco propizia alle opere dell'umano ingegno: non domando una cieca indulgenza alle intemperanze dell'immaginazione, allo sprezzo delle forme, al precipitoso abborrimento da ogni studio e fatica: domando che il Bello, qualunque nome egli porti, a qualunque scuola appartenga, sia sempre festeggiato e riverito.

JACOPO CABIANCA

A PIETRO PAOLETTI

LE ORE

CANZONE

Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae.

J. SANNAZZARO

Dai vividi del sol raggi nascenti
Qual onda tu precipiti
D'incaute giovanette sorridenti,
Gentil poëta de' colori?.. L'impeto
Deh! raffrena alle vaghe creature
Cui della vita il tramite
Brevissimo hai segnato;
Vedi! da lunge omai mutate e scure,
Oltre al cerchio anelato,
Vanno piangendo e riguardando ancora
Il biancheggiar della perduta aurora.

Oh! ma Amor le trascina e l'Armonia

Dall'arpa d'oro i numeri

Dolcissimi consente, e sulla via

Espero piove inebbrianti dittami

E fiordalisi — e per gli interminati

Spazii un inno di giubilo

Echeggia l'universo...

Or che vale il doman? — seguano i fati;

Sia in tenebre converso

Il sol... che vale? se al tramonto adduce

Tra i fior la danza, l'armonia, la luce?

Ite festeggiando, desiose

Ore del mondo, ai facili

Clivi del gaudio; fra ligustri e rose

Ite dunque incuranti e velocissime

Chè il concesso cammino è breve assai;

E se il desio vi accelera

L'indirizzato volo

Tregua dal tempo non avrete mai;

Despota antico e solo,

Corre anch'egli a una meta e non lo arresta

Bieca minaccia o desianza onesta.

Ma l'amore supremo intendimento

È del creato ed arbitro

D'ogni occulto e palese accorgimento;

E noi pur come voi gioconde immemori

Un anelito istesso a lui solleva;

Noi pure nella fulgida

Orbita trasvoliamo

Compagni assidui alle discese d'Eva,

E all'ultimo richiamo

Che il fato impera, stretti alle ridenti

Viatrici, aneliamo ai firmamenti.

Tre voi dissero i prischi, e vi dièr nome

Pace, Giustizia ed Ordine!...

Di gigli inteste le fluenti chiome,

Vi spinsero sorelle indivisibili

Sull'iridato cocchio dell'aurora;

Così sovra la vergine

Terra nei balli alterni

Libraste l'ali rinascono ognora,

Mentre dai giri eterni

Del convesso emisfero a voi venia

Espero duce per l'immensa via.

L'antica vision or si dissolve

Al soffio irresistibile

Del secolo cui nuovo urto travolve!

Voi regnaste co' numi... or l'inamabile

Dei tempi verità celsa ad ognuno

Deificate origini;

In bruno o niveo velo

Voi trapassate senza nome alcuno,

Così l'ignoto stelo

Dischiude il fior nella romita landa

E il profumo alle sole aure tramanda.

Ma dall'ingiusto oblio non più compunte

La conscia arte voi revoca

E vi slancia in secure orme congiunte

Spettatrici de' ludi in che s'affollano

L'operoso e l'inetto, il buono e il reo.

Voi al plaudente circolo

Pronube, vigilantissimi

La pompa dell'agevole trofeo,

Deh! sol gli accesi canti

Assentite dall'alto, e non fia vuota

La melodia della saliente nota.

E voi che sulle coltri affaticate

Da incresciosi e miseri

Ricordi, immote, sempre, li, posate...

Suvvia! urgete la fuga, o inconsapevoli

Del duol che ad altri la notte matura!

Ma nei sonni dell'esule

Lentissime movete

Profetesse almen voi non di sventura;

A lui nella quiete

Dell'umile tugurio, ospiti attese,

Favellate almen voi del suo paese!

A chi soffre, a chi spera, a chi combatte,

Dell'intelletto ai martiri

Consolatrici discendete e ratte!—

Non vanamente le sembianze d'angeli

Tu a lor, Pietro, donasti; e i rosei panni

E l'aleggiar del giubilo

Sovra le fronti belle

Come presagio di temprati affanni

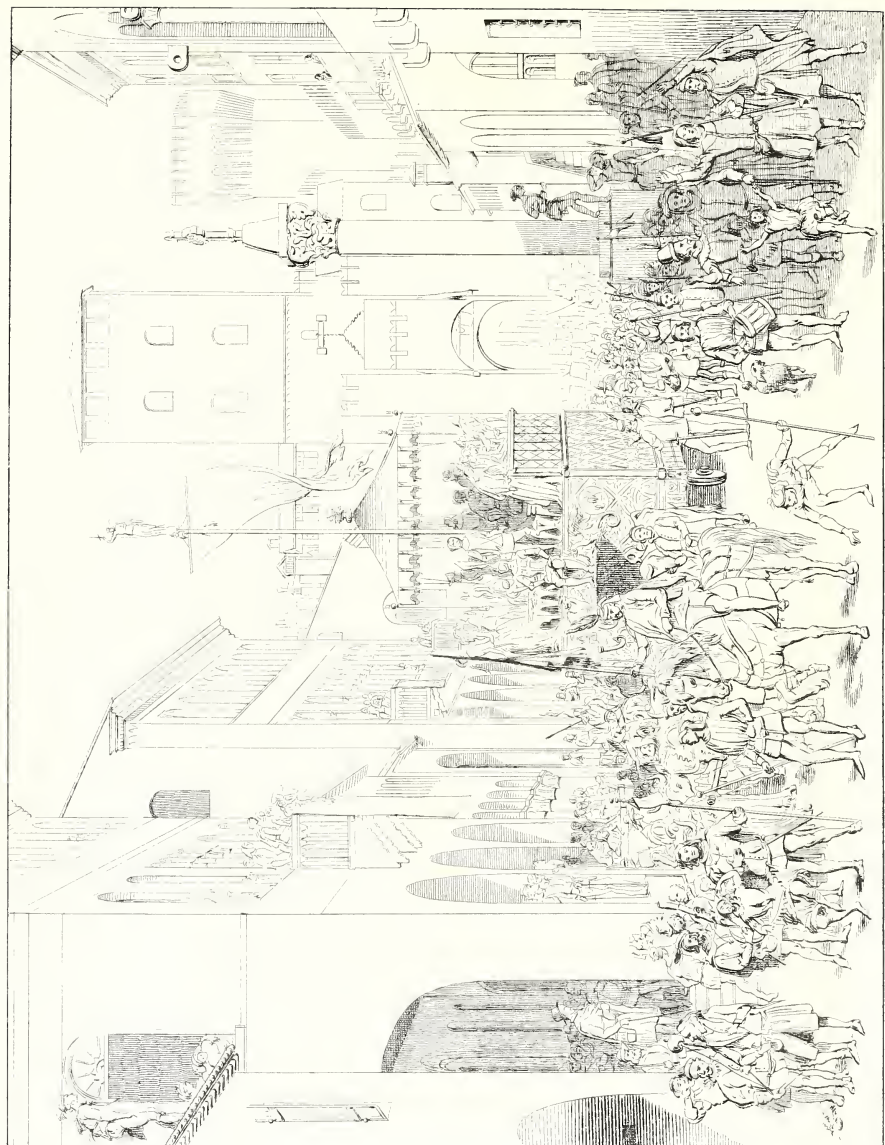
Tu figurasti in elle;

Oh! l'amante armonia che i balli guida

A te i suoi più sublimi estri confida!

Te guidino le eterne pellegrine
Lente sì ma festevoli
Del tuo calle allo splendido confine. —
Lente ai dolenti, ... ai lieti l'ore volano,
E s'ardue ai pochi, facili pei mille;
Ma tutti la superstite
Memoria ne affatica,
Questa rugiada dalle ardenti stille
Che in fecondar l'antica
Doglia e il breve gioir non redituro
Di grammi dubbi ottenebra il futuro.

E tu pure, o Canzon, lieta con l'ore
Errando forse andrai,
Forse, dal mondo inascoltata, a gemere
Con me solo in silenti ore verrai;
Ma se al gentil pittore
Che t'infiammò gli spirti
Fossi diletta mai...
Del tuo povero volo oh! non pentirti.
E poi che fuggi incerta e disadorna
Sii pur l'ora che fugge e più non torna!



SIPARIO

Una delle festività popolari in cui molte delle città italiane nel medio evo, e particolarmente quelle componenti la *Marca Trivigiana*, mettevano maggiore compiacimento, si era quella che s'intitolava dal *carroccio*, il quale come simbolo di città libera, rappresentante l'onore e la forza della repubblica, veniva trionfalmente condotto nei giorni della pace per le contrade, quasi incitamento a sentimenti liberi e generosi. Padova ehe. come Venezia, Treviso, Verona, Vicenza, Feltre e Cividale, godeva di un tal privilegio (perchè aveva *possanza de sangue*) possedeva essa pure il suo carroccio che volava, anima delle battaglie, a guisa di fulmine, e per difendere il quale tutto il popolo avrebbe esposta la vita ad ogni pericolo di fortuna. Ricordava l'origine sua un'epoca gloriosa e memoranda, quando, scosso l'insopportabile giogo d'un esecrato tiranno, Padova acquistava nuovi privilegi e prerogative, da cui l'incremento della sua agricoltura, la libertà dell'industria e del commercio.

La festa del *carroccio*, cantata dai poeti e descritta dai romanzieri, che a Trevigi intitolavasi *Castello d'amore*, a Padova era detta FESTA DEI FIORI. Sin dall'XI secolo la troviamo ricordata nelle storie padovane. Era un'imitazione dei ludii Cereali e Floreali usati in Francia e particolarmente nella Provenza, onde celebre era quella delle Rosaie in Tolosa. Essa accadeva nel maggio, quando la vita dei fiori è più splendida e il cielo più sorridente. Gentile ed espressiva come tutte le feste popolari del medio-evo era come un solenne saluto alla primavera. Dodici fra le più vaghe e illustri figlie d'Euganea vi prendevano parte; e siccome sul campo i cavalieri combattevano valorosamente per la carità

della patria a fianco del carro formidabile, così le nobili donne con finte e gioiose pugne il difendevano nella pace, *quasi castello dell'onestà*. Veniva questo assalito da ventiquattro cavalieri, seguiti da altrettanti paggi, provveduti di fiori e d'aromi, co' quali tentavano abbacinare le festevoli donne, che dall'alto del carro lanciando melaranci, fiori, aque nanfe ed altre ampolle odorose, come dice la cronaca, vietavano che taluno dei giovani arrampicandosi mettesse il piede nel carro vietato; chè allora la pugna era vinta. Era legge del gioco che se taluno dei combattenti veniva tocco soltanto da un fiore, da un'ampolla, da un frutto dovesse arrestarsi, o, se inoltrato, discendere e ritentare dal lato opposto l'assalto. Le vesti degli accorrenti, gli addobbi, i paramenti, i balconi erano in tal giorno tutti guarniti di fiori ed il popolo ne faceva scialaquo, spargendone nelle vie e per le piazze, gettandone sulle finestre e ridosso la moltitudine.

Chi volesse saperne di più intorno alla festa da noi accennata ed alla origine sua legga le cronache padovane scritte dall'Ongarello, dal Rolandino, il capitolo IV del romanzo storico di Piero Zorzi *Cecilia da Baone* e il racconto di Carlo Leoni intitolato *Speronella* o l'origine della Lega Lombarda.

E la *Festa dei fiori* si fu il soggetto che il valente nostro Gazzotto prese a trattare nella dipintura del nuovo telone che deve servire pel riedificato Teatro Japelliano. - L'artista s'ispirò a cotesta pagina della storia e sopra di essa immaginò il suo vasto componimento. Persuaso il Gazzotto di quell'antico vero che il far presto è nemico del far bene meditò molto prima di mettersi a lavorare. Nessuno più di lui, profondo conoscitore dei costumi padovani dell'età di mezzo, studiò a lungo sui monumenti e sui muri istoriati delle chiese del Santo e degli Eremitani, ne quali i nostri pittori del quattrocento lasciarono tante e sì preziose memorie che la mano dei barbari non giunse per anco a distruggere, nè la cazzuola degli architetti ad imbiancare. Formatosi un ricco corredo di cognizioni artistiche, corretto e franco disegnatore com'è, mise mano ad un gigantesco lavoro sul tema più sopra storicamente tracciato; lavoro ch'io chiamerei più presto un poema che un quadro. Coll'aiuto del disegno, messo qui a fronte, procurerò di mostrarvi alla meglio l'intendimento dell'artista nelle singole parti dell'opera sua.

Il campo della vasta tela rappresenta una parte del borgo torricelliano, al di là del ponte, verso il prato della Valle. In fondo è la porta; ai due lati sorgono altissimi palagi, quali dovevano essere a que' tempi, di stile bizantino e archiacuto: i portici alti, a cui si arrivava per una breve gradinata; antica usanza di cui va sparendo la traccia: gli uomini camminavano allora su d'un livello più alto dei ruotabili e dei cavalli; e i tempi si chiamarono barbari! Una colonna con croce di pietra, solita ne' eroicehi, sorge da un lato; men-

tre dalla porta si partono come due ali le antiche mura merlate, che più in là si congiungono alla torre già appartenente ai palagi dei Pica-Capra. Il carroccio prende appena le mosse. *Era questo, dice l'Ongarello, un carro lungo oltre dodese piedi de pertega et larga sie piè, serrado da asse, ornade prima de cantinelle lavorade maravigliosamente et con molti fogiami, con cinque ton-di, tre dinanzi et doi dalla parte da drio; in quali tondi era li nostri padroni della nostra città: zoè s. Prodocimo, s. Daniele, s. Giustina e s. Antonio; in lo quinto ghe era l'arme del Comun de Padova; ma antiquamente in questi tondi secondo che appareva chiaramente erano stade altre arme per li tempi passadi; tutti li detti fogiami erano lavorati d'oro fino, azzurro, oltremarino, verde, colori singolarissimi, tanto che stimava zascheduno che solo de oro ghe fosse oltre ducati dua millia. Havea quattro ruode fornite de ferri et ornate de metallo che pareva fosse d'oro. Havea davanti due grandissimi serpi con le ale aperte et occhi de cristallo, che pareano fosse vivi et tutti depinti de fini colori et in mezzo de questi draghi era uno timone lunghissino, al quale erano mettuti cavalli otto bianchi (alcuni cronisti dicono il carroccio fosse tirato da bovi, e a quest'ultima opinione s'attenne il nostro pittore) tutti coverti de veludo rosso con le arme del Comune. Sopra del carro era el stendardo della guerra. In la ultima parte della carrozza erano scritte alcune profetie antiquissime delle terre nostre; et dise alquai che li primi versi, li quali dise la destruction della carrozza, sono per profetia de Merlino, fiolo del Diavolo, el quale fu nel 472 ==*

Charrozza Patavis donec incolumis ero,

Regis me nocturno tempore perdet.

La esposizione dei quali doi versi è questa: la Garrozza pianze et dise: al tempo che mi carrozza sarò sana et chiamada carrozza de Padova, la mano de un fiolo de uno re al tempo de notte me guasterà etc. E qui il nostro cronista continua fantasticando con una ingenuità primitiva sulle profetiche parole del carroccio, di cui vi risparmio, o pazienti lettori, per parlarvi del resto.

Il carroccio sopra descritto che in tempo di guerra era serrato attorno da asse alte circa piè otto, sicchè dentro pareva una bella camera, ne' giorni di festa era addobbato diversamente. Un padiglione sostenuto da quattro aste copre una terza parte del carro: sotto di esso trovansi gravemente seduti i magistrati colle fide guardie ai fianchi; ai due lati appoggiate alla balaustrata stanno dodici bellissime donne vestite di bianchi lini e inghirlandate di fiori.

La lotta sta per incominciare: i giovani anclanti vanno girando intorno e s'apparecchiano all'assalto. Già ciascuno ha incontrato i begli occhi dell'amata fanciulla, la quale ricambia lo sguardo amoroso con una manata di fiori,

che raccoglie da eleganti cofanetti preparati dal Comune. Appoggiato allo stendardo è il capitano delle milizie di Torricelle. Sul dinanzi poi del carroccio seduto più basso, nel mezzo ai due draghi, ehì è quell'uomo tutto armato di ferro, colla visiera calata, co' piedi appoggiati ad una pradella? È il simbolo della forza repubblicana. L'araldo della città precede a cavallo la comitiva: due *marescialli* di torneo (specie di guardie all'ordine) gli stanno da presso pedestri, mentre delle guardie a cavallo, armate all'antica, lo seguono a' lati del carro, a cui tengono dietro dei picchetti di fanti, i trombettieri e la cavalleria.

A sinistra di chi guarda menestrelli e giullari s'aggruppano accompagnando con ilari canti il corteggio, preceduti e seguiti da mimi, saltimbanco e suonatori d'ogni maniera. Al lato opposto havvi l'anziano degli artieri, i capi delle corporazioni, i mazzieri, il porta-trofeo delle *fraglie*; e tutta questa strepitante coorte preceduta da un tamburino che accorda il suo rullo all'universale baldoria. Nel fondo poi c'è un brulicame di gente paesana e cittadina che s'accalca sotto i portici, s'arrampica pei tetti e sulle colonne. Sui veroni dei patrizii palagi batte il cuore delle padovane fanciulle che guardano con occhio geloso le fortunate rivali prescelte alla festa; mentre in mezzo al tripudio sulla porta d'un austero edificio due frati si presentano ad osservare nella *festa dei fiori* un emblema della fragilità delle cose mondane.

La saggia disposizione delle figure, la religiosa osservanza del costume, la perfezione colla quale furono disegnati i più minuti accessori del quadro, tutto l'insieme infine egregiamente armonizzato, senza la smania di far colpo, danno a conoscere nel Gazzotto, oltrechè una mente vasta e privilegiata, il frutto di lunghi e pazienti studi, che non tutti gli artisti hanno la coscienza di far precedere prima di darsi a dipingere un quadro istorico.

Del colorito e dell'effetto generale della tela parleremo a miglior tempo, compiuto che sia e reso di publico diritto il lavoro (*). Per ora ci basta l'aver adombrato il pensiero del bravo artista, dietro lo schizzo che vi presentiamo, sicuri che ciascuno (che non sia fra gli apostoli dell'opposizione) farà eco alle parole nostre e applaudirà intanto alla scelta del soggetto, all'imaginoso e corretto disegno.

GUGLIELMO STEFANI

(*) Potendo per avventura uscire in luce il presente libretto prima che l'ingente lavoro del Gazzotto sia condotto a termine, abbiamo pensato di pubblicarne il disegno e la illustrazione, desiderando per tal modo si dispongano i lettori all'impressione che saranno per ricevere tosto che la tela sia ultimata ed esposta.

La Rifabrica del Teatro ebbe il suo incominciamento il giorno 6 gennaio 1846 (*) sotto la onorevole

DIREZIONE

dei Signori

ANGELO ORLANDI

NOB. FRANCESCO GAUDIO

GIACOMO FACCANONI

COMMISSIONE

aggiunta alla Direzione composta dei nobili Signori

GIO. BATT. VALVASORI	}	<i>rappresentanti il Municipio</i>
VITTORE TREVISAN		
ANTONIO GUSELLA	}	<i>rappresentanti la Società</i>
GIUSEPPE DA LION		
ACHILLE DE ZIGNO		

Nel gennaio 1847 furono sostituiti due direttori, per cui la rifabrica del Teatro ebbe il suo compimento il giorno 12 giugno dell'anno 1847 essendone benemeriti

DIRETTORI

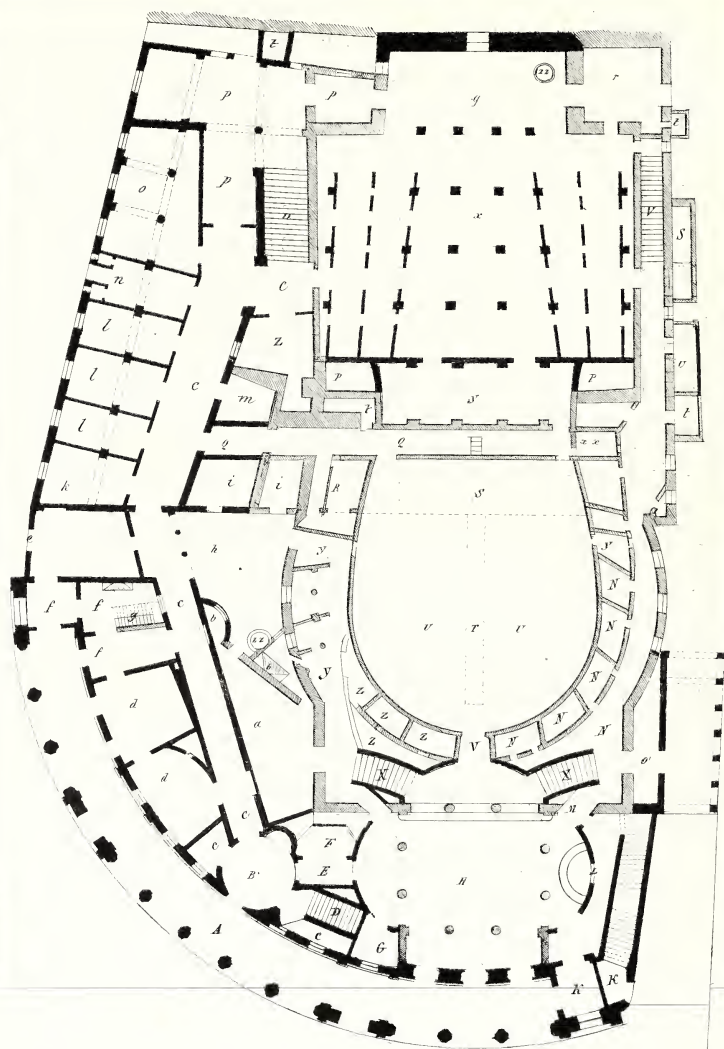
CO. DOMENICO BORIN

MARCH. GIO. ESTENSE SELVATICO

GIACOMO FACCANONI

(*) *Notabene.* Il lavoro ebbe qualche tregua, specialmente nella rigida invernata del 1846.

ICNOGRAFIA



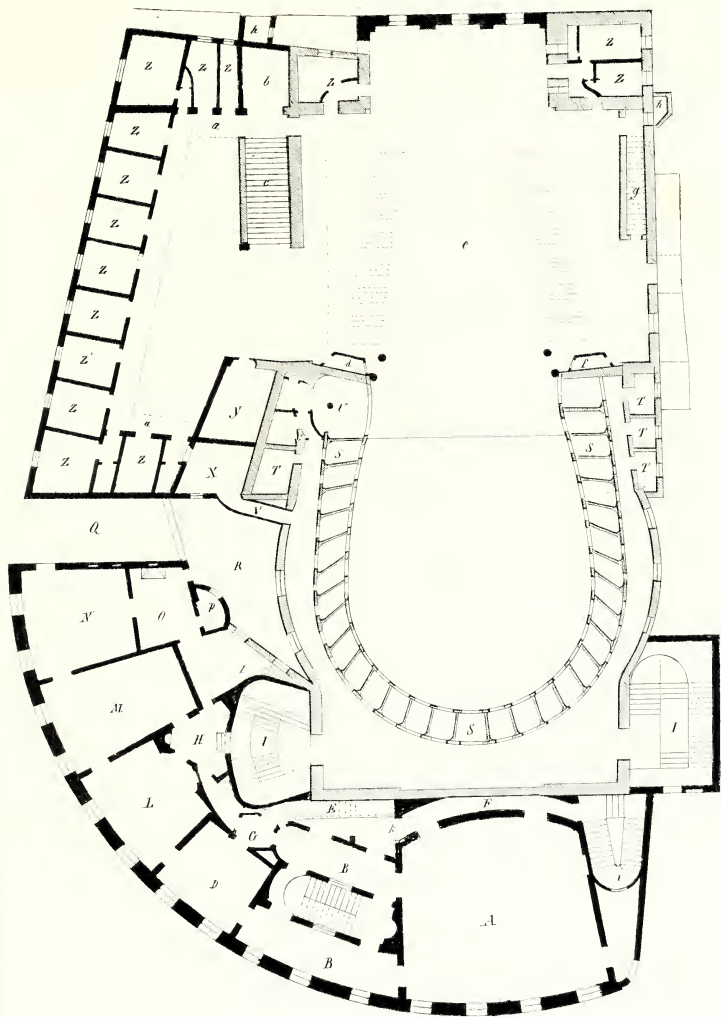
SPIEGAZIONE DEL PIAN-TERRENO

A. portico.
 B. vestibolo.
 C. dispensa biglietti.
 D. scala del casino.
 E. ingresso.
 F. bigoncio.
 G. contatori del gas.
 H. atrio.
 I. dispensa biglietti del loggione.
 K. ingresso e scala del loggione.
 L. caffè.
 M. ingresso alla trattoria.
 N. trattoria.
 O. cucina.
 P. stufe.
 Q. passo all'orchestra e suggeritore.
 R. deposito vestiario dei suonatori.
 S. orchestra.
 T. armonica.
 U. platea.
 V. ingresso alla platea.
 X. scale ai palchi.
 Y. ingresso pei militari e ai scanni chiusi.
 Z. offelleria.
 a. corpo di guardia.

b. cucina dell'offelleria.
 c. ingresso e passo per la scena.
 d. camerino del teatro.
 e. ingresso del custode.
 f. abitazione del custode.
 g. scala privata pei mezzanini.
 h. corte.
 i. magazzini.
 k. paggeria.
 l. corifei.
 m. parrucchiere.
 n. ingresso secondario alla scena.
 o. banda.
 p. comparsaria.
 q. bottega legnajuolo.
 r. stalla cavalli.
 s. salita pei cavalli.
 t. latrine.
 u. deposito illuminazione a olio.
 v. scale per la scena.
 y. sotto scena.
 x. attrezzista.
 z. caffè della scena.
 zz. pozzi.
 xx. deposito di musica.

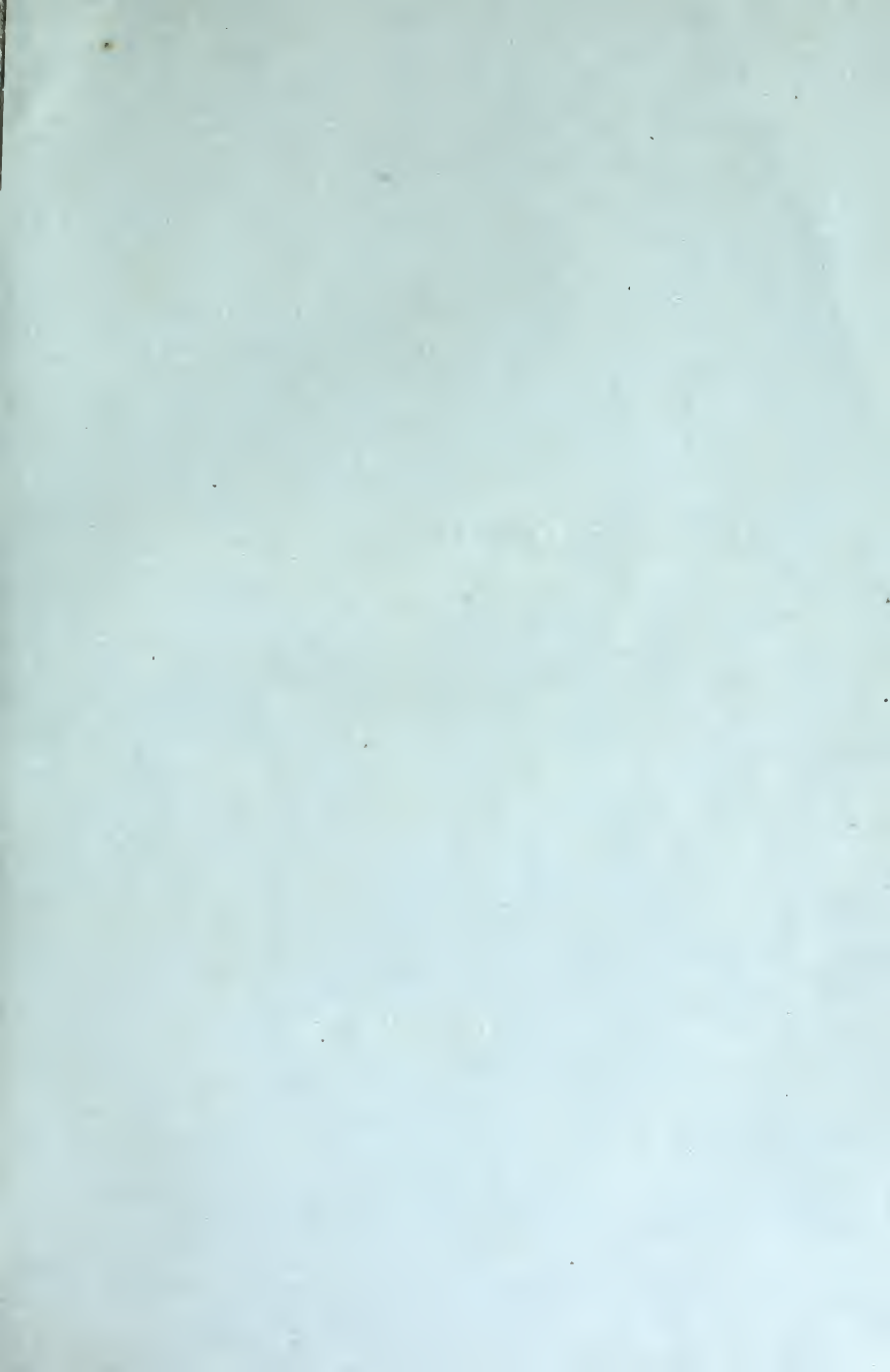
SPIEGAZIONE DEL PRIMO PIANO

- | | |
|---|--|
| A. sala da ballo. | U. palco di società. |
| B. gallerie. | V. passo alla scena pel camerino della presidenza. |
| C. scala pel casino. | X. camerino della presidenza. |
| D. sala di lettura. | Y. illuminazione. |
| E. scala per l'orchestra e secondo piano. | Z. camerini delle prime parti. |
| F. orchestra. | a. corridore superiore pel camerini. |
| G. passo. | b. pompieri. |
| H. atrio pel passaggio ai palchi. | c. scala pel camerini, sartoria ec. |
| I. scale dei palchi. | d. camerino del macchinista e regolatori del gas. |
| L. sala di conversazione. | e. scena. |
| M. sala da bigliardo. | f. camerino dei supplementi. |
| N. sala manger. | g. scala pel cielo della scena. |
| O. cucina. | h. latrine. |
| P. lavandino. | i. scala pel loggione. |
| Q. terrazza. | k. deposito pastrani e mantelli. |
| R. corte. | l. scala pel mezzanini. |
| S. palchi. | |
| T. camerini addetti ai palchi. | |



Metri
2 3 4 5 6 7 8 9 10

Iconografia del Primo Piano



Publicato il giorno 12 Giugno 1847.

Prezzo Austr. L. 3:00